

## CAPITOLO SECONDO - UN ROMANTICO ILLUMINATO

Guareschi nasce e vive nel Novecento, ma una prima definizione dell'“ideologia” guareschiana può essere data riferendosi all'evidente influenza che in essa si ritrova delle principali correnti culturali del secolo precedente. Anche per ragioni “ereditarie”. La madre, infatti, professa una fede assoluta nella trinità mazziniana di “Dio, Patria e Famiglia” (<da scrivere tutte con la maiuscola e guai a metterle in dubbio>, come osserva Alessandro Gnocchi), mentre il padre gli propone la terna più “laica” e “internazionalista” composta da Napoleone, Giuseppe Verdi e Alessandro Manzoni.

Certo, qualcuno potrebbe pretendere più precisione, obbiettando che questi riferimenti definiscono una *Weltanschauung* di un'ampiezza e vaghezza da vecchio sussidiario scolastico. E' vero. Ma coloro che hanno frequentato le scuole dell'obbligo fino a qualche decennio fa ricorderanno come esse, insieme alle basi di una buona istruzione, fornissero agli studenti proprio un'educazione civico-culturale impostata su valori magari un po' generici ma adatti a forgiare una forte identità nazionale e morale comune<sup>1</sup>. Guareschi cresce, come futuro uomo, cittadino e intellettuale, con questo catechismo civico. E, ovviamente, con quello religioso, che, in modo non meno essenziale, cerca di insegnare tramite pochi principi cosa siano il bene e il male.

Giovannino matura grazie a una pedagogia didascalica, una didattica minimale, a una buona “cultura media”: un'espressione che la successiva desertificazione scolastica ed etica rende ormai difficile anche comprendere. Guareschi riceve una formazione sobria perché, come gli spiega il padre Primo Augusto, <in Manzoni c'è già tutto>: una lezione che il figlio non dimentica, visti i numerosi elementi manzoniani che conserverà nella propria narrativa. Altrettanto tangibile l'influenza esercitata sul *Mondo piccolo* da Verdi, poi: basti il racconto del <Diario di un parroco di campagna>, dove il nome del compositore torna quasi in ogni riga.

La biblioteca di casa Guareschi è quella del buon borghese di una volta, sui cui scaffali fanno bella mostra Dante e i *Promessi sposi*, *I miserabili* e *I tre moschettieri*, Chesterton e Molnar, la Bibbia e i *Fioretti* di San Francesco. Mentre il percorso scolastico di Giovannino si ferma prima della laurea ma passando - tramite il percorso accidentato di chi deve farsi strada nella vita e negli studi senza provenire da una famiglia agiata - per il liceo classico Maria Luigia: <Il più qualificato d'Emilia. Lì gli avevano insegnato il corretto scrivere> ricorda un giornalista suo amico, Pietrino Bianchi, e lì il giovane Guareschi <aveva a lungo esplorato i classici. Me lo ricordo, anno dopo anno, con la medaglia di primo della classe appuntata sul petto>. Questo concerto di difficoltà e merito potrà apparire un po' deamicisiano ai figli della scolarizzazione di massa, all'apparenza facile e gratuita e in realtà pagata al carissimo prezzo della banalizzazione e dell'ignoranza di ritorno, ma è proprio su quei banchi che nasce il futuro scrittore.

Guareschi è quindi un autore romantico: <Impregnato di un romanticismo che non possiamo neppure definire decadente>, come recita una delle poche definizioni “colte” che gli sono state attribuite. Lo era anche nel senso più comune del termine, visto che non era certo un uomo difficile alla commozione. Per dirla con le sue parole: <Sono un disgraziato sentimentale>. Al momento debito, però, si rivelava anche dotato di una grande freddezza: <Sono di umore variabile esclusivamente per quei motivi che vengono chiamati “banali”. Davanti a quelli che vengono chiamati motivi “seri” io mi comporto come un blocco di ghisa>. Basti pensare come, alla chiusura di *Candido*, anziché lasciarsi andare alle più che giustificabili parole di astio o recriminazione preferì lasciare la penna a un suo *alter ego*, il quale scusò l'assenza del direttore spiegando che non sarebbe stato bello vederne i baffoni gocciolare di pianto.

---

<sup>1</sup> Accenniamo appena alla principale delle contraddizioni che qualcuno potrebbe ravvisare in questa ideologia guareschiana: l'accostamento tra la matrice cattolica e quella risorgimentale, laica e liberale (persino “massonica”, secondo alcuni). Guareschi la risolve “iconologicamente”, nel racconto in cui si scopre che la statua di Sant'Antonio ne nasconde una di Garibaldi che contiene alcune monete d'oro con cui Don Camillo acquista una cappelletta. La beffa del garibaldino mangiapreti, insomma, finisce inconsapevolmente per aiutare la causa della fede a cui, secondo l'autore, ogni altra pulsione politica o ideologica deve essere ricondotta.

Ma il romanticismo di Guareschi va colto soprattutto nel rigore con il quale egli seppe contenere la propria natura umoristica e satirica nei confronti degli elementi fondamentali del suo bagaglio etico, politico e religioso. Vediamo pertanto cosa “Dio, patria e famiglia”, indichino nella vita e nelle opere guareschiane.

## PATRIA

Ne <L’altoparlante>, Peppone viene indotto dalle note de *La leggenda del Piave*, proditoriamente diffuse dal suo rivale, a mutare il tono internazionalista del suo discorso in un’infervorata rievocazione della Grande guerra, salutata <dalle urla deliranti di una piazza gremita>: <Dite a coloro che tentano di ingannare e diffamare il popolo che siamo pronti a tornare sul Monte Grappa e sul Carso dove abbiamo lasciato la meglio gioventù italiana>. E’, giustamente, una delle scene più celebri di *Mondo piccolo*: una di quelle in cui sorriso e magone si fondono meglio. L’uso dell’umorismo come diluente dei contenuti ideologici o sentimentali più forti è infatti una costante della prosa guareschiana anche sul piano storico-politico.

Il nazionalismo di Guareschi pulsa di una passionalità antica. <*Candido*> scrive <è un foglio sfacciatamente filoitaliano, tanto da giustificare pienamente chi lo accusa di essere patriottico>. Per lo scrittore, tanto per tornare alla sua formazione da <sussidiario scolastico>, l’Italia è la signora <con la corona turrata in capo e la stella scintillante in fronte che mi apparve sorridente, nel mattino del primo giorno di scuola, sulla copertina del mio primo quaderno>. Ed è, tanto per restare alla retorica della ‘15-18, <la bella signora che, sguainata la spada fiammeggiante, fermò il nemico al Piave><sup>2</sup>.

Ma quello guareschiano non è uno sciovinismo cieco di fronte ai difetti nazionali. <Io sono un italiano ma, nonostante tutto, gli italiani mi sono simpatici> dice nel *Diario clandestino*, ribadendo l’ironia in un dialogo tra il Crocifisso e Don Camillo: <Voi conoscete l’umanità ma io conosco gli italiani>. A Guareschi i nostri limiti sono chiari: dalla mancanza di senso civico, che lo porta a dirsi <contento di essere un fesso> perché <in mezzo a gente tanto furba è bello>, alla già accennata renitenza all’umorismo, che fa il paio con l’accentuata soggezione agli orpelli retorici. Verso il suo Paese GG è insomma affettuoso e critico insieme, evitando però sempre quell’auto-denigrazione nazionale cara ai nostri intellettuali, che in genere vagheggiano una qualche Utopia su modello straniero<sup>3</sup>.

Ma ad amareggiare Guareschi è soprattutto la constatazione che - come si diceva un tempo - l’Italia è stata fatta, frettolosamente, e però gli italiani non sono mai nati del tutto. Il problema insomma - come invece diciamo oggi - della nostra mancata o insufficiente “identità nazionale”. Un problema di cui GG si occupa in particolare con un libro indicativamente intitolato *Italia provvisoria* e pubblicato nel primo dopoguerra: <Avendo scarsissima fiducia in se stesso, l’italiano per sentirsi qualcuno ha bisogno di essere “anti” qualcosa>. E finisce, molto spesso, col rintracciare il nemico tra i suoi connazionali.

La tendenza del nostro Paese a spaccarsi in due o più fazioni, pronte a dilaniarsi su una questione sportiva, di campanile o politica, e molto meno a far fronte per la difesa comune, sarà un assillo costante dello scrittore. <Gli italiani> osserva Guareschi <si dividono in tre categorie: italiani che la pensano in un certo modo, italiani che la pensano in modo contrario, italiani che non pensano per niente. Orbene, quasi sempre gli appartenenti alle prime due categorie risultano alla fine classificabili tra gli appartenenti alla terza>. In poche righe viene così colta una contraddizione davvero curiosa: la nostra facilità a scannarci si coniuga con la tendenza ad assistere dal balcone allo scontro fratricida.

---

<sup>2</sup> La convergenza tra Peppone e il suo papà letterario, del resto, è giustificata dalla simile esperienza familiare: il fratello del primo è morto per Trento e Trieste, quello del secondo è scomparso in Russia.

<sup>3</sup> Su questo tema si vedano soprattutto, tra le opere di Marcello Veneziani: *Fine dell’Italia?*, Italia settimanale, Roma 1992 e *La rivoluzione conservatrice in Italia*, Sugarco, Varese 1994.

Rispetto a due minoranze di fascisti e partigiani, il nostro resta un Paese a maggioranza “badogliana”, potremmo dire usando un’espressione non casuale. Il “nazionalismo” di Guareschi, la sua volontà di servire senza trionfalismi ma con impegno la patria, si traduce infatti in un atto di coraggio personale il 9 settembre 1943, quando la sua caserma viene circondata dai tedeschi ed egli, insieme agli altri ufficiali, decide di restare fedele al Re e alla parola data come soldato.

Il ribaltone bellico com’è noto apre squarci di confusione e ambiguità che consentono a molti di trovare una scappatoia. E il cattivo esempio che spesso arriva dall’alto sembra giustificare l’imboscamento. E’ difficile privilegiare la voce della coscienza su altre meno nobili ma non meno comprensibili sollecitazioni. A Guareschi un ufficiale germanico, ex alleato, fa notare che colui al quale egli dimostra lealtà ha a sua volta “tradito”, ma lui risponde che non gli interessa: <Fra tante fesserie, Mussolini ha detto una cosa giusta: la patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina. Io la servo facendo la guardia alla mia dignità di italiano>. E con quest’elementare motivazione finisce nei lager, “resistente bianco”, a combattere una guerra senza armi ma non meno rischiosa, tanto che i caduti per gli stenti non mancheranno. Proprio per questo lo scrittore ricorderà come una delle peggiori umiliazioni il sentirsi dare del voltagabbana durante il viaggio che lo porta in campo di concentramento: <Traversando Austria e Germania la gente esce dalle case, ci mostra il pugno e ci grida “Badoghlio”... E io, come gli altri, sono sicuro di non meritare quell’insulto>. F227 Gli italiani, invece, nei confronti di questi loro connazionali prigionieri oscillano tra l’irricoscenza e lo scherno. Un ministro propone per i cosiddetti <Imi>, gli Internati militari italiani, un periodo di <rieducazione>. Il *Messaggero*, con un sarcasmo davvero fuori luogo, chiede: <Quand’è che i signori internati italiani si stancheranno di mangiare panini imburrati alle spalle della Germania?>. L’ingratitude permane anche dopo la fine della guerra e influisce in modo decisivo sull’impegno dello scrittore a favore dell’unità nazionale: <La gente dei paesi ancora intatti ci guarda con indifferenza o ci volta le spalle, e allora capiamo che siamo in Italia>. Eppure, come ammonisce lo storico Ruggero Battaglia, <ben diversa e più grave sarebbe stata la tragedia dell’Italia se non ci fosse stata questa prova collettiva di fermezza, di tenacia, di amor patrio>.

Con le sue opere nate o concepite nel lager, dal *Diario clandestino* alla *Favola di Natale*, Guareschi è stato un po’ la “voce” degli internati. <Qualcuno ogni tanto mi scrive per lamentarsi che ci si è dimenticati presto di noi, né carne, né pesce, né resistenti né repubblicani, insomma, solo semplici prigionieri in normali, burocratici campi di prigionia> scrive Oreste Del Buono, parlando del suo collega e compagno di lager: <Ma lamentarsi non è giusto, dato che siamo stati immortalati da Giovanni Guareschi><sup>4</sup>.

A tanti anni di distanza, è però ormai giunto il momento di accomunare questi <semplici prigionieri>, col loro dignitoso e coraggioso attaccamento alla bandiera, tanto ai partigiani che rischiarono la vita per assicurare all’Italia la libertà come a quei <repubblicani> che andarono a morire pur nella previsione della sconfitta, soltanto per difendere il proprio onore e quello italiano. Come, tra gli altri, ha affermato il presidente della Camera, Luciano Violante, una valutazione morale di quei comportamenti impone di stabilire delle discriminanti diverse da quelle belliche, unendo insieme tutti gli italiani che pagarono in prima persona il prezzo delle loro scelte, anche se su fronti opposti.

Per passare all’<altro lager>, cioè il carcere scontato da Guareschi in seguito alla condanna per diffamazione di Alcide De Gasperi, è indicativo del “nazionalismo” dello scrittore il fatto che egli, per polemizzare contro il capo democristiano, lo definirà come colui che <mai e poi mai si è detto antitedesco, mentre ancor oggi si proclama orgogliosamente antifascista>, come il deputato del parlamento austriaco che durante la prima guerra mondiale votò i finanziamenti bellici contro l’Italia e soprattutto come <il presidente del consiglio che in un pubblico comizio (Trento 20 luglio 1947) affermò: “Io sono un trentino prestatato all’Italia”>. De Gasperi cercò poi di scusare quest’ultima affermazione: <Io intendevo dire, invece, “al servizio dell’Italia”>, ma secondo

---

<sup>4</sup> Oreste Del Buono ha anche definito Guareschi <il primo amico che ho avuto nel mondo giornalistico>. Da aggiungere che, purtroppo, non ebbe realizzazione il libro che GG progettò insieme al compagno di prigionia Vittorio Viali, autore di 320 fotografie scattate in modo periglioso nel lager, del quale costituiscono una straordinaria testimonianza.

Guareschi con tale precisazione peggiorò la cosa confermando <che, insomma, non gli va di definirsi “italiano”>.

Nel nazionalismo di Guareschi l'unico elemento solo apparentemente stonato è il suo marcato pacifismo. Lo scrittore divenne tenente del regio esercito dopo essere stato <il più scassato aspirante uscito dalle scuole per ufficiali di complemento>: un allievo convinto che <ogni arma è un proposito di guerra> e il servizio militare un addestramento a <danneggiare il prossimo tuo come te stesso>. Peraltro, la vita militare non gli imporrà un particolare impegno bellico, poiché - lager a parte - si dividerà tra caserma, attività letteraria e licenze per problemi di salute (l'inizio dell'ulcera che lo tormenterà tutta la vita).

Il pacifismo guareschiano si basa sulla convinzione che sia sempre preferibile cercare la via meno cruenta per dirimere le divergenze, poiché <l'orrendo male> - come lo scrittore definisce la guerra, parafrasando l'espressione di <immane tragedia> coniata da Benedetto XV - non paga nessuno: <Grane come la vittoria e la sconfitta costano carissime ai vincitori e ai vinti>. Ovviamente è soprattutto l'esperienza nel campo di concentramento a confermarlo in queste convinzioni. Nella *Favola di Natale*, un apologo scritto durante la prigionia, Guareschi mostra il <mondo della pace>, con il campo di “aviazione angelica”, il presepe e la casa di Albertino, opposto a quello dove un grande cartello nero avverte che <tutto è vietato> e i soldati spengono le stelle, dominato dal <dio della guerra>, un <Dio nemico> che <ha un nome minaccioso e grottesco: “Gott”> e vive rinchiuso nel bunker.

Così, con un'allegoria degna di Lewis Carroll, GG descrive una Germania nazista terribile non solo perché Hitler vuol conquistare il mondo e creare una razza eletta (orrori di cui i prigionieri, separati da tutto e tutti, non avevano alcuna notizia), ma anche perché è un Paese dove <tutto è nemico: gli uomini, l'aria, il cielo... un paese straordinario dove tutto si tira fuori dal carbone: lo zucchero, il burro...>. Sono, cioè, l'inquinamento e la “meccanizzazione” dell'odio che sgomentano Guareschi. Il titanismo industriale con cui il Reich produce anche le cose più dolci, persino <lo zucchero e il burro> con cui si preparano le torte per i bambini<sup>5</sup>. <La signora Germania> è <un mondo inumano che mostra di avanzare inesorabilmente. Un groviglio di numeri, di formule e di automatismi... è la maschera sotto cui si presenta il mondo moderno... la prepotenza di innescare nell'uomo il gesto automatico per estirparne quello libero>. E ricordando il lager polacco di Beniaminowo e l'immagine di <un soldato con l'elmo di ferro>, ribadisce: <In quel tempo le macchine si erano ribellate e facevano la guerra agli uomini>.

Sulla Prima guerra mondiale, invece, lo scrittore scrive alcune pagine che fanno capire come il suo (cosa che dimostrerà più volte in concreto) non sia un pacifismo “pacefondaio”, inquinato da viltà “caporettime” nel momento del sacrificio, quando siano in ballo la dignità e la libertà nazionali. Anche per questo, tra l'altro, polemizza fino alla rottura con registi e produttori dei film tratti dai suoi racconti: <“Monsignore” è un film che mi presenta come uno spregevole “pacifista”> scrive in una delle sue lettere di protesta. E per questo polemizza ferocemente contro *La Grande guerra*, la pellicola nella quale Mario Monicelli colora l'eroismo della '15-18 con dei chiaroscuri umoristici che fanno gridare *l'Unità* al trionfo - <la strada dell'allegria era la prima per cominciare a scalfire quei miti funesti> - e *Candido* al sacrilegio.

<I seicentomila morti italiani> scrive il direttore del settimanale al regista <mi incaricano di trasmetterle lo stesso messaggio che Gassman trasmette, prima d'essere fucilato, all'ufficiale tedesco>. Il riferimento è a quel <faccia di merda> il quale però, più che al film (in cui si propone una commovente redenzione finale, con i due lavativi interpretati da Vittorio Gassman e Alberto Sordi che si immolano per il ritrovato amor di patria<sup>6</sup>), era probabilmente rivolto alla sua strumentalizzazione in senso antinazionalista. Guareschi, così come lo scrittore Carlo Emilio

---

<sup>5</sup> A parte che, come capita sovente, la poesia guareschiana sembra anticipare la realtà, visto che l'ingegneria genetica applicata all'industria alimentare ha reso possibili innovazioni analoghe.

<sup>6</sup> Tant'è che la Difesa, nella persona dell'allora ministro Giulio Andreotti, appoggiò il film.

Gadda<sup>7</sup>, intervenuto nella polemica per sostenere che <la risata raggiunge a volte la turpitudine> e che <nessun pubblico francese o tedesco riderebbe a quel modo>, teme che un umorismo anche benintenzionato, su questo argomento, finisca per completare l'opera di demolizione dell'orgoglio patriottico già in corso.

---

<sup>7</sup> L'autore del *Pasticciaccio* fu ufficiale degli alpini per tutto il periodo di guerra, tenendo dei diari pubblicati in edizione critica nel 1999: *Giornale di guerra e di prigionia*, Garzanti, Milano.